



Immagini d'infanzia e voci di diversità nel cinema di Rachid Benhadj

di Ada Manfreda



Il regista algerino Rachid Benhadj

Incontro il regista Rachid Benhadj a Tricase, dove è stato invitato a tenere un workshop di tre giorni sulla scrittura per la regia, nell'ambito di un ciclo di corsi sui mestieri del cinema¹.

Nei tre giorni di workshop ho l'opportunità di osservarlo ed ascoltarlo molto. Si mostra subito molto cordiale e disponibile. Ha modi gentili. Trasmette un grande amore per il suo lavoro. Si percepisce che non potrebbe farne a meno, che non potrebbe essere altrimenti per lui. Allo stesso modo ne ha un profondo rispetto, lo vive con impegno e onestà intellettuale.

È molto estraneo a quegli atteggiamenti appariscenti e scintillanti, che si sarebbe portati, quasi automaticamente, ad attribuire a 'persone del cinema'.

Mi affascina il suo modo di esporre idee, concetti: racconta. Il racconto sembra essere il luogo privilegiato, se non quasi esclusivo, del suo comunicare. I suoi discorsi, le sue frasi, sono immagini di narrazioni, sono storie. È molto bello ascoltarlo narrare.

A chiusura del workshop accetta di dedicarmi un po' di tempo per un'intervista.

È pomeriggio, dalla finestra si scorge un

cielo nero che si prepara ad un temporale. Seduti ad un tavolo cominciamo la nostra conversazione. Il tempo scivola via, sulle parole, senza accorgercene.

Parliamo per più di un'ora, fuori piove già da tanto.

Mi racconta della sua formazione, iniziata ad Algeri e proseguita poi a Parigi, dove ha studiato sia architettura che regia; delle sue prime esperienze nel cinema, e del suo ritorno ad Algeri, dove prosegue a lavorare come regista.

Scopro che dipinge, che, anzi, la pittura è una sua altra grande passione. Ama la pittura rinascimentale. A vent'anni, quando ancora studiava a Parigi, aveva vinto il Gran Premio di Pittura ed era stato proiettato nel circuito delle gallerie e delle esposizioni. Ad un certo punto aveva abbandonato tutto, soffocato sempre più dalle logiche del mercato dell'arte. Ci sono voluti un po' di anni perché ritornasse a dipingere.

Da Algeri decide di andar via quando lì le cose divengono molto difficili, gli spazi necessari alla sua operatività culturale si restringono e le tensioni sociali e politiche si fanno opprimenti. Non torna però in Francia, vuole ricominciare in un nuovo Paese e l'Italia lo ha sempre affascinato.

Ada: Da quanti anni vivi a Roma?

Rachid: Beh, un bel po', quindici anni... il dramma dell'Italia è che da fuori non la conosco veramente, non conosco la sua realtà, da fuori ti arriva un'immagine falsata, ti arriva solo la sua bellezza e non ti rendi conto dei meccanismi reali di funzionamento della sua società... ma piano piano ho cominciato ad inserirmi. Forse grazie – non so – al bel clima che c'è a Roma, alla bellezza della città... credo che ci sono tanti fattori che sono entrati in gioco.

A: Algeri, Parigi, Roma: senti di poterti definire più algerino, francese o italiano?

¹ Il workshop è stato organizzato dall'Associazione Culturale CineSalento e dal Salento International Film Festival di Tricase, per opera del direttore artistico Gigi Campanile, che da alcuni anni è attivo sul territorio salentino per promuovere e diffondere la cultura del cinema, tramite produzioni cinematografiche, organizzazioni di eventi, convegni, pubblicazioni e attività formative.



R: Mi sento un vero bastardo, culturalmente bastardo, nel senso che assorbo molto dalla cultura degli altri, mi sento algerino ma mi sento anche italiano, mi sento francese, culturalmente. Poter vivere diverse dimensioni è una ricchezza, è per me veramente una grande ricchezza. Sono sì algerino, ma un algerino a modo mio. Per i miei compatrioti algerini io sono uno straniero. Questo forse è un po' l'aspetto spiacevole: diventi straniero dovunque vai. In Italia sono straniero, in Francia sono straniero, ma anche in Algeria sono uno straniero, persino dentro la tua stessa famiglia sei un diverso. Penso che quando uno cresce con questa diversità ne diviene molto sensibile, la sa riconoscere immediatamente, e ci dialoga in modo naturale, assorbe continuamente elementi delle culture altre, diverse, con cui entra in contatto, e comincia a filtrarle prendendo tutto ciò che ritiene essere il meglio per se stesso.

A: Hai vissuto immerso in due culture ben caratterizzate e distinte, due mondi diversi: quello arabo e quello occidentale. Cos'è 'il meglio per te stesso' che hai filtrato dall'uno e dall'altro mondo?

R: Penso che la cultura francese mi abbia dato un modo di pensare razionale.

L'equivalente di Descartes nella cultura araba non esiste; la lingua araba è una lingua molto poetica, molto elastica, compromessa col tempo, dilazionatrice, un po' alla 'Mille e una notte'; in arabo ad esempio per designare un oggetto tu hai più di cento parole a disposizione... Per me è molto stimolante navigare tra le due culture, vivere

questa sorta di sdoppiamento culturale. Ho questa razionalità molto francese e allo stesso tempo una fantasia molto orientale; penso che attingere da tutte e due queste dimensioni sia una grande ricchezza, soprattutto per il mio lavoro di regista. Se vuoi, questo per me è l'aspetto positivo della colonizzazione, anche se ovviamente ha avuto molti aspetti negativi...

A: Quali?

R: Non era semplice riuscire a realizzarsi pienamente come individuo, non ti consentivano ad esempio di arrivare oltre un certo livello di studi, ti stroncavano per impedirti di accedere a certi ruoli, a certe funzioni sociali. Io sono riuscito a salvarmi, in un certo senso, ma molti altri...

A: Anche nel tuo ultimo film "Il pane nudo", il protagonista, dapprima schiacciato dalla miseria, dalla violenza, dal degrado, riesce a 'salvarsi', a venirne fuori. Succede a seguito di un incontro con un intellettuale...

R: Sì "Il Pane nudo" assume sicuramente un valore emblematico, indica una strada, quella del riscatto dalla miseria attraverso la conoscenza. Mi pare che anche oggi, rispetto ai problemi e ai conflitti che caratterizzano i paesi orientali e del terzo mondo, il nodo centrale sia questo: quando vedi quello che succede in Iraq o in altri paesi vicini, penso che la salvezza per un popolo è farlo uscire dall'ignoranza. È la prima cosa; se vuoi realmente aiutarlo devi prima farlo uscire dall'ignoranza, perché – come dico spesso – essere democratico è un lusso, la democrazia è un lusso, perché per essere democratico non puoi essere ignorante. Se

Rachid Benhadj è nato ad Algeri (Algeria) e si è laureato in architettura alla Ecole Supérieure des Arts Décoratifs di Parigi nel 1973 con tesi di laurea sull'architettura teatrale e diplomato in regia a l'Ecole de Cinema di Parigi nel 1976. Nella sua più che trentennale carriera di cineasta, ha realizzato documentari e medio-metraggi per le televisioni di diversi paesi e ha scritto e diretto per il cinema lungometraggi, ricevendo numerosi riconoscimenti in Festival internazionali come Cannes, Venezia, Los Angeles, Bombay, Cairo, ecc.

Dal 2006 insegna Regia e Analisi dei film alla Scuola di Cinema di Cinecittà "Actmultimedia".

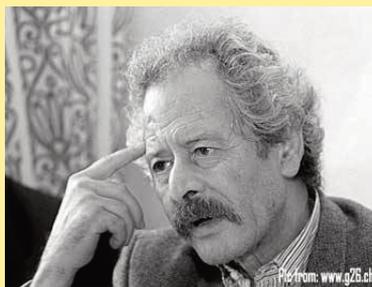
Nel 2007 riceve il Premio "Una Coppola per il Dialogo" insieme al Cardinale Paul Poupard, Presidente del Pontificio Consiglio della Cultura, come riconoscimento a due personaggi che, nei loro rispettivi ambiti, hanno promosso il dialogo tra culture e religioni diverse.

Oltre all'impegno nel campo cinematografico, Rachid Benhadj dipinge. Le sue opere hanno partecipato a numerose mostre internazionali in diverse parti del mondo (Grand Palais a Parigi, Biarritz (Francia), Leningrado, Mosca, Copenhagen, Spagna, Algeri, Italia, ecc.). Tra i numerosi riconoscimenti ottenuti vi è il prestigioso premio internazionale per la pittura alla Mostra Internazionale di Parigi (1973).





Copertina del film *Il pane nudo* di Rachid Benhadj (2004)



Mohamed Choukri, è nato nel 1935 a Beni Chiker, un piccolo villaggio del Rif marocchino, da una famiglia berbera molto povera, che successivamente emigra a Tangeri in cerca di fortuna. Ancora bambino fugge dal padre tirannico e violento e diventa un bambino di strada, vivendo nei bassi-

fondi, in mezzo alla miseria, alla violenza, alla prostituzione e alla droga. All'età di 20 anni, ancora analfabeta, farà un incontro che cambierà il corso della sua vita. Apprenderà a leggere e scrivere, diventando successivamente maestro elementare.

Negli anni '60 conosce Paul Bowles, Jean Genet e Tennessee Williams. Nel 1966 pubblica il suo primo romanzo *Violenza sulla spiaggia* (*Al-Unf ala al-shati*). Il successo a livello internazionale arriva nel 1973 quando Bowles traduce in inglese *Il pane nudo* (*al-Khubz al-Hafi*), il romanzo autobiografico che appena uscito in Marocco nel 1983 subisce la censura, così come accade in altri paesi arabi, perché racconta senza infingimenti alcuni 'tabù' culturali. La censura in Marocco cesserà solo nel 2000.

Due volte candidato al Nobel, Choukri è considerato uno dei più importanti scrittori arabi del Novecento. Muore nel 2003 nell'ospedale di Rabat.

sei ignorante non puoi accettare le diversità, non sei in grado di accogliere il punto di vista dell'altro; se sei ignorante puoi solo subire la cultura dell'altro oppure imporre la tua in modo violento. Se volete uccidere un popolo, lasciatelo nell'ignoranza, e allora potrete fargli fare tutto ciò che volete. Nel momento in cui non sei più ignorante diventi una persona che riflette, una persona che pensa e chiaramente quello è il 'pericolo'.

A: Ne *"Il Pane nudo"* la scoperta dell'essere analfabeta e il percorso di studio e di formazione che ne scaturirà saranno dirompenti nella vita del protagonista.

R: Il film è tratto dall'omonimo romanzo dello scrittore marocchino Mohamed Choukri ed è la sua autobiografia. L'avevo letto quando ero adolescente, è un classico della letteratura araba, e quando lo leggevo lo facevo di nascosto perché il libro era stato censurato e circolava clandestinamente. La cosa forte del libro è che in esso Mohamed Choukri racconta della sua famiglia poverissima, del Marocco, della vita sulle montagne del Rif, senza veli, con crudezza, in tutti i suoi aspetti, anche quelli più scomodi. Racconta di suo padre che è un padre padrone e arriva ad uccidere uno dei suoi figli, fratello di Choukri, perché il bambino non smette di piangere dalla fame e lui lo soffoca chiudendogli la bocca. Il protagonista del romanzo cresce in una estrema povertà fino all'età di vent'anni, siamo nel Marocco

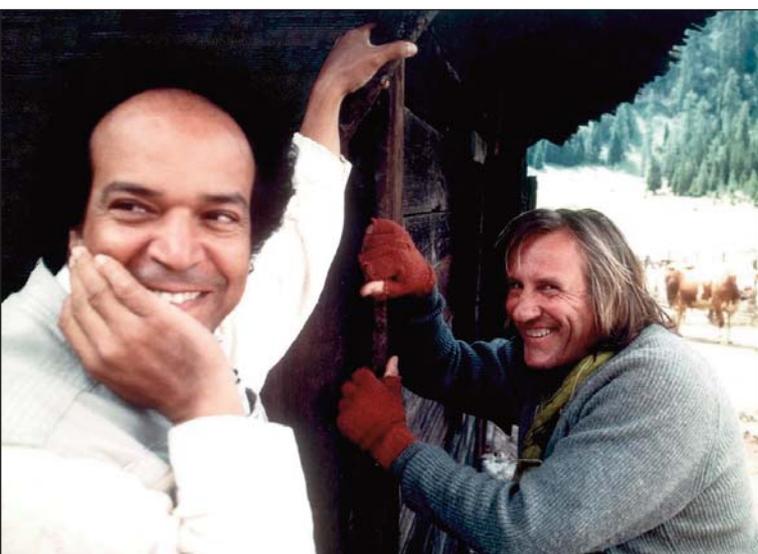
degli anni '50 del Novecento, ci sono tensioni e scontri anticolonialisti contro la Francia e lui, pur non essendo un politico, si trova ad essere coinvolto, viene fermato e buttato in prigione. In carcere incontra un prigioniero che sta scrivendo sul muro una poesia sulla libertà ed egli scopre di non saper leggere e scrivere: da lì egli capisce che la più grande miseria non è tanto non avere di che mangiare, quanto piuttosto essere ignorante. Allora quando esce di prigione decide di andare a scuola. Scrive il suo primo romanzo "Il pane nudo" e diventa uno dei più grandi scrittori del mondo arabo, candidato due volte al premio Nobel.

Per me è stato più che naturale raccontare questa storia, anche perché la sua vicenda umana può parlare a qualsiasi giovane, il suo messaggio può arrivare a chiunque, ossia di una grande forza di volontà, di energia, di voglia di positività, che ti consente di superare le difficoltà, di raggiungere degli obiettivi. E dell'importanza dell'istruzione e della conoscenza.

A: A proposito di istruzione e conoscenza, mi viene in mente per associazione, il romanzo dello scrittore algerino Mohammed Dib *"La casa grande"*, che in qualche modo presenta l'altra faccia dell'uso della conoscenza. Penso in particolare all'episodio della lezione del maestro Hassan, e ai vissuti dei suoi piccoli allievi, tra cui Omar, il protagonista, determinati da quella 'istruzione', dai



processi di alfabetizzazione che la scuola algerina, impregnata ideologicamente di cultura francese, mette in atto, influenzando i loro pensieri, il loro quotidiano. Dove la scuola è strumento – in quel caso – della pervasività di una cultura 'altra' che espunge la 'cultura locale', la tradizione e le radici di un popolo, la sua identità. Penso alla violenza 'bianca' e sotterranea di tutto questo, perché costringe tutti, il maestro musulmano, da una parte, e gli alunni della classe, dall'altra, a fingere, a recitare quotidianamente una menzogna, ad aderire al falso, saputo tale...



Rachid Benhadj e Gérard Dépardieu durante le riprese di *Mirka* (1999)

R: Sì è così... Quando ero ragazzo e andavo a scuola – non c'era stata ancora l'indipendenza dalla Francia –, tutte le mattine, prima di entrare in classe, stavamo in piedi, nel cortile della scuola, per assistere all'alzabandiera e cantavamo la *Marseillaise*. Il nostro libro di storia diceva che i nostri antenati erano i Galli e io pensavo: ma se abbiamo degli antenati così belli, con gli occhi blu, perché noi siamo così brutti?... Studiavamo la geografia della Francia a memoria, ma non sapevamo nulla di cosa ci fosse a trecento metri dalla nostra casa, non conoscevamo nulla del nostro territorio, del nostro Paese. In classe era vietato parlare arabo, usavamo solo e soltanto il francese, per questo comunque il francese è per me una lingua importante, fa parte della mia cultura. C'era una divisione tra ciò che vivevamo a scuola e ciò che vivevamo a casa. A casa parlavo sempre arabo; l'arabo ci veniva insegnato alla moschea, a leggerlo e a scriverlo; alla moschea imparavamo la cultura

araba. Vivevamo divisi tra due mondi completamente diversi. Per questo penso che siamo un po' bastardi, ibridi, ma a mio avviso questa è in sé una cosa positiva. Per me conoscere la cultura francese è stato bellissimo e sicuramente quello che io sono è proprio il risultato di quest'ibrido tra cultura francese e cultura araba. Quando guardo le nuove generazioni di ragazzi algerini che non studiano più la cultura e la lingua francese, perché ora il francese è una lingua straniera come qualunque altra, mi rendo conto che il loro modo di essere, di pensare è molto diverso.

A: Possiamo dire che la tua infanzia, la tua adolescenza in Algeria, hanno un peso importante nei tuoi film, nella tua poetica?

R: Sono convinto che in fondo lavoriamo sempre sulla nostra adolescenza. Nel nostro lavoro, così come in un qualsiasi altro lavoro di creazione, il creatore si costruisce il bagaglio quando è piccolo. Anche quando ricordiamo, quando recuperiamo i nostri ricordi, è come se essi arrivassero fino alla nostra adolescenza e si fermassero lì. Il bagaglio dell'infanzia è la cultura materna.

Ho questa sensazione, e dunque penso che, per la costruzione di questo 'bagaglio', sia decisivo il periodo dalla nascita fino all'adolescenza; dopo cominci ad elaborarlo e rielaborarlo, perché cominci a capire, cominci ad interpretare, ma il periodo in cui si assorbe e basta, senza pensare, senza critica, è quello lì.

Ho vissuto sino a 18 anni in Algeria e dunque questo è un fatto sicuramente molto importante.

A: Come è nato in te l'amore per il cinema?

R: Da bambino vivevo nella casbah di Algeri, quella dove Pontecorvo ha girato il suo film. Eravamo dieci figli e i miei genitori avevano una stanza ed un angolo cucina; in questa stanza, molto piccola per tutti noi, ricordo che c'era un grande letto a baldacchino, molto bello, alto, con la parte superiore di ferro battuto che sembrava una bellissima gabbia, una gabbia d'amore [*butta giù uno schizzo mentre lo dice*]; lì sopra dormivano i miei genitori, mentre sotto dormivamo tutti noi figli, distesi uno a fianco all'altro, come sardine. Il problema è che l'inverno non pote-





vamo stare tutti lì a giocare; allora mio padre ci portava al cinema, non per vedere i film che proiettavano, ma per stare al caldo e al riparo dalla pioggia e i miei fratelli ed io stavamo lì tutto il tempo a giocare sotto le poltrone. Entravamo alle due ed uscivamo alle sette e intanto lo stesso film veniva proiettato più volte. Finché un giorno – avevo 6 o 7 anni –, stavo sempre al cinema con i miei fratelli a far 'casino' sotto le poltrone, quando alzo la testa, guardo verso lo schermo e vedo il viso di un bambino che sta piangendo perché suo padre è stato preso in quanto aveva rubato una bicicletta. Era il film di Vittorio De Sica "Ladri di biciclette". Da quel momento ho capito che su quello schermo succedeva qualcosa e ne fui molto attratto. Avevo scoperto questo universo dello schermo bianco che raccontava delle storie.

Il cinema è entrato così nella mia vita.

Durante gli anni della mia infanzia ed adolescenza ho continuato ad andare al cinema, entravo e vedevo anche due-tre volte lo stesso film, guardavo di tutto, tutto quello che la sala passava. E' stato così che ho cominciato a crearmi una cultura cinematografica e dunque mi è apparso molto naturale successivamente mettermi a fare il cinema.

Quando ero diventato un po' più grande – avevo 14 anni –, andai a vedere il film di Dracula e, alla scena in cui l'attore Christopher Lee tira fuori la croce contro Dracula, che a quella vista si contorce tutto, chiesi a mio padre: "ma noi musulmani cosa possiamo far vedere se c'è Dracula?"... [risata]. Da piccolo cominci a confrontarti con la diversità in modo divertente, è come un gioco.

A: Il tuo mondo di ragazzo è un vero e proprio serbatoio di immagini a cui attingere...

R: Il bel letto a baldacchino dei miei genitori l'ho messo in uno dei miei film! E' stato nel "Cantico delle donne di Algeri": ho ricreato la stanza della nostra casa, con il letto a baldacchino, e ho scritto una scena in cui due bambini ci giocano sotto. La mia casa era una vecchia casa more-

sca, accanto ad altre simili tutte vicine, con un cortile interno su cui tutte le varie stanze si affacciavano. In quel cortile dove abitavo io c'era pure una mia zia che aveva la televisione e questa zia ogni volta che in tv c'era un uomo si copriva perché pensava che la stesse guardando. Noi bambini allora per darle fastidio accendevamo la televisione e lei correva a nascondersi. Ho messo anche questo in quel film!

A: Esiste un file rouge che lega i tuoi lavori, è possibile individuare un tema ricorrente che li accomuna in qualche modo?

R: Col tempo in effetti uno ci pensa un po' a questo.

Credo che i miei lavori hanno un tratto comune nel raccontare persone che non hanno la parola, che non hanno spazio, ed io mi sento un po' una sorta di portavoce di questi emarginati, di questi personaggi esclusi dalla società. Il tratto comune dei personaggi che scelgo di raccontare credo proprio che sia la marginalità, l'isolamento, l'essere senza parola.

A: Come nasce un tuo film? Ci sono delle ritualità tue, che percorri ogni volta, o ciascuno tuo lavoro è sempre un percorso diverso?

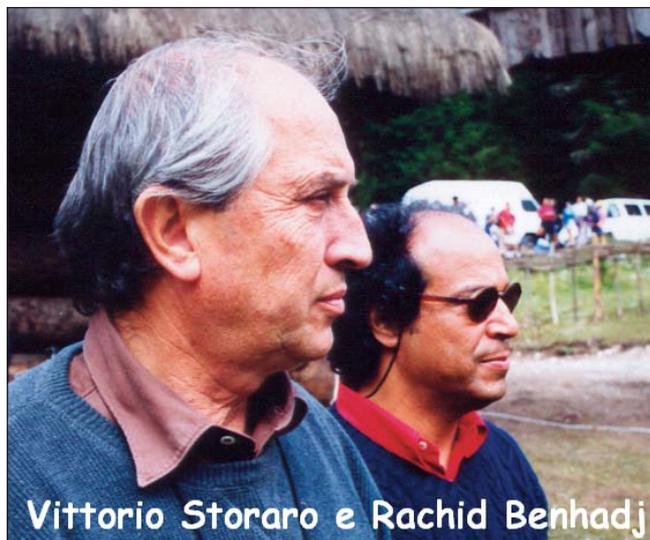
R: Ma... Ogni volta alla base di tutto c'è sempre la passione, nel senso che è come se mi innamorassi di una cosa e allora sento che devo per forza parlare di quella cosa, di questo amore. Sicuramente non posso scrivere di una cosa che non mi appassiona, che non mi mette in questo stato... è come essere innamorato di una persona e all'inizio sei lì e c'è tutta la fase di osservazione in cui cerchi di entrare, di scoprire, di approfondire; sei anche in uno stato di ansia, anche da un punto di vista fisico, che non ti fa dormire bene...

A: Un vero e proprio travaglio?

R: Sì... io mi considero come una donna incinta ogni volta che lavoro ad un nuovo film: senti che la storia cresce in te...

A: Come alimenti questa storia per farla arrivare a vedere la luce?

R: Dal momento in cui ho scelto un tema, la fase importante per me è



Vittorio Storaro e Rachid Benhadj



la ricerca, documentarmi, leggere e ancora leggere, capire, trovare cosa hanno scritto gli altri sulla stessa tematica, cosa pensano, perché sono convinto che sia molto importante basarsi sulla esperienza degli altri. Anche se sono nello stato di ebbrezza di cui dicevo prima, comunque devo conoscere bene ciò che voglio raccontare, non posso parlare di una cosa che non conosco bene, debbo approfondire, ancor più se si tratta di un personaggio storico o comunque realmente esistito. Senza però perdere quello stato di ebbrezza per ciò che voglio raccontare.

Sai, io dico che ripetiamo sempre le stesse storie, non credo che in fondo creiamo cose nuove, ripetiamo le storie di sempre, di tutti, di ogni tempo, forse ogni volta in modo diverso, ogni volta in modo personale, in questo vi è la novità.

A: *Quindi per te raccontare è fondamentalmente un 'ri-raccontare'...*

R: Penso proprio di sì. Guardando in particolare al nostro mestiere, sono convinto che un regista faccia un unico film nella sua vita e poi ripete ogni volta quel film, in modo intelligente... Io ho la sensazione di raccontare in fondo lo stesso film con sfaccettature ogni volta diverse, ma comunque lo stesso film, anche se il tema non è lo stesso, perché il film sei tu, che ti racconti attraverso i tuoi film, ogni volta in modo diverso, ma nello stesso tempo identico. Non lo so, io ho sempre questa sensazione quando mi accingo a fare i miei film.

A: *Oltre che come regista sei anche impegnato come docente presso la Scuola di Cinema di Cinecittà. Che tipo di docente sei?*

R: E' una domanda molto difficile [*sorride*]... dovrebbero rispondere i miei allievi. Sicuramente lo sforzo costante che cerco di fare è quello di chiedermi: se fossi io dall'altra parte, se fossi io studente in questo momento, che cosa vorrei sapere, che cosa vorrei che mi venisse detto? Questa domanda mi aiuta ad andare sulle cose che possono toccare direttamente lo studente, senza però banalizzarlo o semplificarlo. E poi io dico sempre ai miei allievi che non mi sento un insegnante, quanto piuttosto una persona che ha una grande passione per una cosa e cerca di trasmetterla. Il mio 'insegnare' è soprattutto trasmettere una passione, far innamorare l'altro di ciò che io amo; inoltre è per me un'esperienza importante di scambio con l'altro; anch'io prendo dal-

l'altro, nel senso che i miei ragazzi mi permettono di avere sempre un piede nella realtà; stare con loro, capire le loro preoccupazioni, le loro problematiche, mi permette di non essere staccato dal mondo, mi insegnano tante cose e questo mi piace molto. Sono contento quando riesco a trasmettere qualcosa, a far amare qualcosa che amo...

A: *Per te quindi esiste un forte nesso tra apprendimento e passione, amore?*

R: Credo che tutta la conoscenza sia uno scambio affettivo, uno scambio amoroso, se togli questa cosa, tutto diventa piatto. Invece ci vuole la passione, perché se c'è la passione allora vuol dire che tu per primo senti quello che stai cercando di insegnare e allora lo scambio diventa un regalo, un regalo di esperienze, di vissuti. Non so se tutto questo possa chiamarsi 'insegnare'. Per me lo è. Anche lo stare qui a Tricase, questi tre giorni a fare il workshop, per me è stato un gran piacere, ho appreso e scambiato delle cose...

A: *Mi parli un po' dei corsi che tieni alla Scuola di Cinema, da quanto tempo insegni lì?*

R: Questo è già il terzo anno. Ho una classe di quindici ragazzi e insegno regia, che io intendo in modo molto ampio, nel senso che in questo corso io do anche molta importanza alla scrittura, perché trovo che sia fondamentale che un regista abbia la consapevolezza di cosa significhi costruire una storia, raccontarla. Poi, sai, cerco anche di far comprendere quale è la realtà del mestiere del regista, quali sono le dinamiche che ci si trova a dover gestire, quali sono le differenti professionalità che ruotano attorno



Una scena del film *Il pane nudo* (2005)



al prodotto 'film', portando in aula quella che è stata la mia esperienza

A: *Ti capita di avere giovani allievi che si accostano al mestiere del regista, sognando di fare il cinema, con una visione molto idealizzata di questo mondo, di questo lavoro, poco vicina a quella che è la realtà?*

R: Sì sì, i giovani arrivano spesso con l'idea di lanciarsi subito con una videocamera in mano a fare riprese... Ricordo che l'anno scorso i miei allievi avevano una esercitazione: erano divisi in due gruppi e dovevano realizzare un documentario su di un tema da loro stessi individuato. Il docente non sarebbe intervenuto sul tema scelto né sul modo di costruire il documentario. Avremmo valutato il risultato e su quello avremmo eventualmente continuato a lavorare. Uno dei due gruppi aveva scelto di raccontare la storia di una amica di uno di loro che soffriva di una forma patologica di insonnia. Ad un certo punto si erano arenati perché non riuscivano a convincere la ragazza a collaborare per girare il documentario. E lì ho sentito il bisogno di fare una piccola riunione per spiegare il senso del nostro lavoro.

Perché il nostro è anche un lavoro d'etica.

A: *In che senso?*

R: A quei ragazzi ho cercato di far capire che per la ragazza non doveva essere facile parlare di sé, della sua malattia, soprattutto davanti ad un gruppo di persone che non conosceva, semmai lo poteva fare solo con il suo amico, se era un vero amico. Perciò ho chiesto loro il senso profondo di quella scelta, perché volevano raccontare proprio una storia simile, quale era il loro obiettivo. E piano piano, ascoltando le loro parole, scopri che in fondo hanno una visione voyeuristica della vita.

Allora ho raccontato loro che quando cominciai a lavorare per la televisione avevo conosciuto un ragazzo affetto da una malattia terribile, per la quale era condannato ad invecchiare rapidamente. Per sei mesi andavo una volta alla settimana a filmarlo e via via si era sviluppato un rapporto di amicizia. Intanto in sei mesi era cambiato moltissimo, invecchiato come se fossero passati dieci anni. Durante tutto il periodo delle mie visite e delle riprese non mi ero mai chiesto perché facessi questa cosa. Fino a quando un giorno arrivo e lui stava malissimo e mi chiede: Rachid perché fai questa cosa, perché mi riprendi? Ed io non sapevo cosa rispondergli perché io stesso non avevo mai pensato attentamente al perché filmavo la

sua malattia. C'era stata una grande superficialità da parte mia a non pormi domande, specie davanti a qualcosa di così forte e così drammatico. Invece il problema etico devi sempre portelo. Non ho mai montato i materiali che avevo girato durante la malattia di quel ragazzo, che di lì a poco morì.

Ai miei allievi dico che c'è sempre un problema di etica nel nostro lavoro.

A: *Traspare un grande ottimismo dalle tue parole, trasmetti molta positività, anche quando racconti di cose brutte, di episodi anche tristi che hai vissuto, della tua infanzia, hai sempre il sorriso sulle labbra, riesci ad essere sereno, non c'è risentimento sul tuo volto...*

R: Cerco sempre di essere ottimista. La creatività per me è ottimismo, positività. Penso che siamo fortunati.

Il primo film che ho fatto, forse può spiegare un po' come è maturato questo mio modo di essere.

E' la storia di un handicappato che non ha le braccia, ha un piede piccolo e uno normale e con quello normale fa tutto. Scrive, si fa la barba, fuma, mangia, fa tutto. Il suo piede è tutto. Ed è arrivato a laurearsi in giurisprudenza scrivendo con il suo piede. Prima di conoscere questa persona, io ero in crisi esistenziale, stavo male, ma poi vidi in televisione in trenta secondi questo personaggio. Mi dissi: questa persona devo conoscerla. Abitava nel sud dell'Algeria, nel deserto. Andai a trovarlo. Arrivo a casa sua e mi dicono che non c'è, che è al Comune. Chiedo cosa ci era andato a fare e mi dicono, con mio grande stupore, che lì ci lavorava. Allora vado in Comune, mi faccio indicare il suo ufficio, mi avvicino alla stanza e busso alla porta. Una voce mi dice 'avanti'. Apro la porta e c'è una scrivania e vedo di spalle un uomo molto robusto e grande. Dietro questo uomo robusto c'era una voce che lo sgridava: 'ma tu non sai neanche scrivere, sei un ignorante, non sai neanche riempire questo foglio'. Allora io mi piego per guardare oltre l'uomo robusto e vedo il mio personaggio con il piede sulla scrivania che stava correggendo tutto il lavoro di quell'altro. In quel momento mi sono chiesto: ma chi è l'handicappato? E da lì mi sono detto: devo raccontare la storia di questo personaggio. Una persona di una forza e di una energia straordinarie. Per me è stata una grande lezione di vita.

Il film è andato al Festival di Cannes, ha avuto un grande successo, e in Francia, in una sala, è rimasto addirittura in program-



mazione per sei mesi di fila.

Alla fine di una sua proiezione a Toronto si accendono le luci affinché cominciassi un dibattito sul film e mi accorgo che la prima fila è tutta in lacrime. Chiedo allora se il mio film era così triste e invece le persone lì sedute mi rispondono che non stavano piangendo per il protagonista ma per la tristezza delle loro individuali esistenze che il film aveva evidenziato. Il film era stato uno specchio per loro.

A: Cosa hai in cantiere adesso?

R: Adesso la cosa urgente è l'impegno che ho per la fine del mese: vado a girare un documentario per una televisione, che, per questo progetto, ha individuato alcuni registi di diversi Paesi: Palestina, Tunisia, ed altri, tra cui me. Il mio documentario vado a girarlo in Algeria ed ha per tema il racconto che un bambino fa del mestiere di suo padre, che lavora di notte.

E poi c'è il progetto di commedia musicale dell'adattamento che ho fatto del romanzo di uno scrittore algerino... e poi tante altre cose.

A: Buon lavoro allora e grazie per la disponibilità e le immagini che ci hai regalato.

R: Grazie a te.

Tricase – 01.02.2009

FILMOGRAFIA DI RACHID BENHADJ

2008 – Corso d'Alfabetizzazione Arabo

Sceneggiatura e regia di 150 puntate di 30 minuti l'una sull'apprendimento della lingua araba.
Produzione Nettuno (Italia)

2008 - L'uomo che guarda passare i treni

Documentaria finzione sulla vita e il lavoro di "Puccetto" il guardiano di un passaggio al livello di un piccolo paese sperduto in Puglia.



2006 - IL COMPITO (24')

Produzione: Fondazione Solinas

Cast: Fabiana Pagani, Tobia Khandan, Endejuru Stephen, Kaori, Roberto Nobile, Marzia Tedeschi.

Sceneggiatura e regia del cortometraggio

Musica: Linda bongiovani

A Pablo, un ragazzo di 10 anni, figlio di un'emigrata argentina, la maestra ha chiesto di redigere un tema sulla famiglia. Non conoscendo altri parenti se non la madre con la quale vive nel phone-center che la donna gestisce, il ragazzo descrive i tanti clienti abituali, molti dei quali emigrati, come i membri della sua vera famiglia.

2005 - IL PANE NUDO (90')

Coproduzione: Italia - Francia

A.E.Media – Progetto visivo – Esse&Bi - la R.A.I. (Italia),
Paladin-Productions (Francia)

Sceneggiatura e regia del lungometraggio

Cast: Said Taghmaoui, Daniel Ducret, Marzia Tedeschi,
Sana Laoui, Karim Benhadj.

Tratto dal romanzo autobiografico dello scrittore marocchino Mohamed Choukri (candidato al Premio Nobel), la storia narra il riscatto del piccolo Mohamed che dopo un'infanzia vissuta nella miseria e prostituzione, scopre a vent'anni che la più grande povertà è essere analfabeta.

Ha ottenuto i seguenti riconoscimenti:

- Premio del pubblico festival Mediterraneo (Montpellier - Francia)
- Premio miglior attore a Said Taghmaoui festival del Cairo (Egitto)
- Premio miglior attrice a Marzia Tedeschi festival di San Francisco (USA)





- Premio della giuria festival d'Algarve (Portogallo)
- Premio miglior film festival di Busto Arsizio (Milano - Italia)
- Premio miglior sceneggiatura festival di Busto Arsizio (Milano - Italia)
- Premio miglior attrice a Marzia Tedeschi festival di Busto Arsizio (Milano)
- Premio miglior montaggio festival di Busto Arsizio (Milano)
- Premio miglior colonna sonora festival di Busto Arsizio (Milano)
- Premio miglior attrice a Marzia Tedeschi festival di Rotterdam (Olanda)
- Globo d'Oro della stampa Estera 2006 (Italia)
- Premio miglior film festival internazionale del Salento (Italia)
- Premio miglior regista arabo festival del Cairo (Egitto)

1999 - MIRKA (115')



Coproduzione: Filmart (Italia) Depardieu Productions (Francia) - CERZO (Spagna).

Ha ottenuto: script-fund e fondo europeo (Eurimages)

Sceneggiatura e regia del lungo metraggio.

Casting: Vanessa Redgrave, Gérard Depardieu, Barbora Bobulova, Karim Benhadj, Sergio Rubini, Franco Nero.

Fotografia di: Vittorio Storaro

Scenografia di: Gianni Quaranta.

Dopo dieci anni, Mirka, nato da uno stupro etnico e allontanato ancora in fasce, torna al villaggio in cerca della sua famiglia. Il suo arrivo scatena fantasmi del passato da tempo sepolti. Potrà questo figlio dell'odio, i cui tratti somatici sono quelli dell'antico nemico, essere amato della giovane madre?

Ha ottenuto i seguenti riconoscimenti:

- Globo d'oro della stampa estera a Karim Benhadj come attore esordiente per il ruolo di Mirka (2000)
- Medaglia Felini per Vanessa Redgrave (2000)
- Medaglia Felini per Gérard Depardieu (2000)
- Medaglia del 50° anniversario della dichiarazione dei diritti dell'uomo dell'UNESCO al regista Rachid Benhadj (2000)
- Premio di qualità del Ministero dello spettacolo (2000)

1997 - L'ALBERO DEI DESTINI SOSPESI (108')



Produzione: Filmalbatros di Marco Bellochio e la R.A.I. (Radio Televisione Italiana)

Sceneggiatura e regia del lungometraggio televisivo.

Casting: Giusy Cataldo e Said Taghmaoui

Fotografia: Gianni Mammoloti

Musica: Safy Boutella

Una storia d'amore tra il giovane emigrato marocchino Samir e l'italiana Maria. Il destino, che li fa incontrare per caso, li conduce alla scoperta l'uno dell'altro. Un viaggio iniziatico nei meandri di due culture così vicine e così lontane.

Prodotto per il piccolo schermo, il film è stato selezionato alla Mostra di Venezia (1997).

1996 - CARI COMBONIANI (28')

Produzione: Filmart (Italia)

Cast: Missionari Comboniani

Perché ragazze giovani provenienti da tutto il mondo, scelgono di dedicare la loro vita ai meno fortunati diventando suore missionarie?

Un documento-inchiesta nei meandri delle missioni dell'Ordine dei Comboniani.

Ha ottenuto i seguenti riconoscimenti: il documentario è stato proiettato nell'occasione della Beatificazione di Daniel Comboni, padre fondatore dell'ordine (1997).

1995 - L'ULTIMA CENA (50')

Produzione: Filmart (Italia)

Cast: missionari Comboniani di Verona

Nella casa madre dell'Ordine dei Comboniani di Verona, Padre Nanni compie 100 anni, sessanta dei quali vissuti in Africa. La storia dell'Africa vista attraverso i ricordi dei missionari.

Ha ottenuto i seguenti riconoscimenti:



- Premio Cattolico festival Africano (Milano) (1995)
- Premio Cattolico al festival di Varsavia (Polonia) (1996)

1993 - TOUCHIA (Cantico delle donne d'Algeri) (85')

Coproduzione: E.N.P.A (Algeria) – Adventure Film Productions (America) - Films Singuliers (Francia)

Ha ottenuto il fondo speciale del Ministero degli affari esteri francese.

Casting: Nabila Babli, Dalila Helilou, Lynda AitOukaci, Samir Guettara, Nabti Arezki.

Sceneggiatura e regia di un lungo metraggio cinematografico.

Come la maggior parte delle donne algerine, Fella si sente privata del diritto alla libertà, costretta a subire le leggi imposte da un mondo maschile. Sotto la minaccia delle manifestazioni integraliste del 1991, Fella decide di rompere il silenzio e raccontare pubblicamente la sua storia.

Il film è stato presentato alla Mostra di Venezia (1993).

Ha ottenuto i seguenti riconoscimenti:

- Menzione speciale (Venezia)
- Premio del pubblico festival Africano (Milano)
- Premio Cattolico festival Africano (Milano)
- Premio Speciale festival Africano (Milano)

- Premio Khuribga (Marocco)
- Premio festival Montpellier (Francia)

1989 - LOUSS (Rosa di sabbia) (110')

Produzione: C.A.A.C. (Centro Cinematografico Algerino)

Sceneggiatura e regia del lungo metraggio.

Cast: Bubeker Belarussi, Dalila Helilu, Atmane Ariut, Bumedienne Serat, Nawal Zatar, Karima Hadjar. Con la partecipazione della popolazione della città di Guemar (regione dell'Oued)

Nato senza braccia, Mussa sopravvive grazie all'aiuto della sorella che vive con lui in una capanna in pieno deserto. La malattia della sorella lo costringe a prendere in mano il suo destino. Riuscirà a sopravvivere in questo deserto superando il suo handicap?

Il film è stato presentato al festival di Cannes (1989)

Presente in numerosi festival, ha ottenuto i seguenti riconoscimenti:

- Premio Internazionale della Critica festival Valenza (Spagna) (1989)
- Premio Nouvel Observateur festival Montpellier (Francia) (1989)
- Premio Internazionale festival Montpellier (Francia) (1989)
- Premio Don Chisciotte festival Valencia (Spagna) (1989)
- Gran Premio Festival Internazionale di Huston (U.S.A.) (1990)
- Premio Navicella (Ente dello Spettacolo) Roma (Italia) (1990)
- Premio Cattolico del Cinema festival di Cartagine (Tunisia) (1990)
- Premio Tanit d'Argento festival di Cartagine (Tunisia) (1990)
- Premio Internazionale festival di Damasco (Siria) (1990)
- Premio Delfino D'oro festival Inter. di Troia (Portogallo)
- Premio della sceneggiatura festival Ouagadougou (Burkina Faso) (1990)
- Gran Premio festival Africano Roma (Italia) (1990)
- Gran Premio festival Lille (Francia) (1990)

1986 - LA SETA (28')

Produzione: C.A.A.C. (Centro Cinematografico Algerino)

Sceneggiatura e regia del documentario scientifico sul processo di fabbricazione della seta sintetica.

La seta, questo tessuto che ha vestito principi e dame, è oggi fabbricata industrialmente.

1985 - COLORI NOSTALGICI (50')

Produzione: R.T.A. (Radio Televisione Algerina)

Cast: Il pittore Abdelkader Houamel

Documentario sulla vita e sull'opera di Houamel, pittore algerino che vive e lavora in Italia da più di 30 anni.

Il mondo nostalgico di un emigrato d'eccezione, che vive e lavora Roma, riproducendo i colori delle donne e degli oggetti tradizionali della sua terra l'Algeria.

**1984 - MILLE E UNA NASCITA (45')**

Documentario sul problema della pianificazione familiare in Algeria.

A vent'anni dall'Indipendenza, l'Algeria si confronta con un'esplosione demografica non controllata. Sensibilizzare la popolazione al problema è diventato un'emergenza nazionale.

1984 - PREVENZIONE (4')

4 spots pubblicitari (durata 4'), sulla prevenzione stradale prodotta per il Ministero degli Affari Sociali algerino.

**1983 - CAMERA 28 (360')**

Produzione: R.T.A. (Radio Televisione Algerina).

Serie televisiva in 6 episodi (durata 60' ciascuna)

Sceneggiatura e regia della serie televisiva

Cast: Dalila Helilu, Sabah Saghira, Antar.

Musica: Safy Boutella

Costrette a dividere la stessa stanza d'albergo, due giovani donne algerine si interrogano sulle loro scelte: una ha deciso di emigrare fuggendo dal paese, l'altra vuole tornare in Algeria dopo aver vissuto all'estero.

1980 - NUMERO 49 (60')

Produzione: R.T.A. (Radio Televisione Algerina)

Sceneggiatura e regia del lungo metraggio

Cast: SidAli Meguelati, Samia Benhadj

Musica: Safy Boutella

Tutti i weekend una famiglia numerosa di una bidonville d'Algeri, fa picnic sul terreno dove saranno costruiti i nuovi alloggi popolari. Aspettano l'assegnazione di un appartamento, ogni membro sogna l'inizio di una nuova vita. Ma una sorpresa li aspetta riportandoli alla cruda realtà.

Il film è stato presentato al festival di Berlino (1981) e nello stesso anno al festival di Locarno nella retrospettiva dedicata al cinema algerino.

**1979 - GLI AGRESSORI (80')**

Produzione: R.T.A. (Radio Televisione Algerina)

Sceneggiatura e regia del lungo metraggio televisivo.

Cast: Debbah Mohamed, Tayane Omar, Mekkouï Sonia, Chafia Budraa, Atmane Ariuet.

Musica: Abdelaoui Cheich

Le avventure di una banda di quattro giovani delinquenti che opera nel clima sociale e politico dei quartieri popolari dell'Algeri degli anni '70.

1976 - IMMIGRAZIONE (60')

Film di diploma della scuola di cinema sulle condizioni di vita dei 3000 immigrati Nord africani di una bidonville di Nizza (Francia).

Copia del film fa oggi parte del patrimonio audiovisivo del Centro di Beaubourg di Parigi.

